

Giovanni Costa

***I Tropi poetici di Giorgio Cherobosco Didascalo Ecumenico.***

*(Traduzione, parte introduttiva e note a cura di Giovanni Costa)*

**La retorica.**

Scrivono Aristotele che *“la retorica può essere definita come la facoltà di trovare, relativamente a qualunque soggetto, i possibili mezzi di persuasione. Questa non è la funzione di alcun'altra arte, ognuna delle quali può istruire e persuadere solamente nel suo specifico campo; così la medicina tratta della salute e della malattia, la geometria delle proprietà delle grandezze, l'aritmetica dei numeri e così, similmente, con tutte le altre arti e scienze. La retorica, invece, appare essere in grado di scoprire i mezzi di persuasione in riferimento a qualsiasi soggetto. Perciò si dice che, come arte, le sue regole non si applicano ad alcuna classe definita di oggetti.”*<sup>1</sup> Il filosofo distingue tre specie di retorica, corrispondenti a tre specie di uditori, questi possono essere giudici del futuro, giudici del passato o semplici spettatori che criticano l'abilità dell'oratore. Da qui si deducono le tre specie di retorica, la deliberativa che tende ad esortare od a dissuadere, è rivolta al futuro e suo fine è l'espedito od il dannoso, la forense o giudiziale che vuole accusare o difendere, è rivolta al passato ed il cui fine è il giusto o l'ingiusto e l'epidittica, il cui tempo è il presente, a volte il passato od il futuro ed il suo fine è ciò che è nobile e ciò che non lo è.

In relazione a queste tre specie, vi sono, anche, tre generi di discorsi.

**Il genere deliberativo**, con le funzioni del consigliare e del dissuadere, ha come modello il discorso del rappresentante di un partito politico di fronte all'assemblea popolare. La situazione è quella di dover compiere una scelta decisiva fra più possibilità di future azioni politiche.

**Il genere giudiziale**, con le funzioni dell'accusa e della difesa, ha come modello il discorso di un avvocato davanti al tribunale, specialmente nel processo penale. La situazione è caratterizzata da un giudizio da pronunciarsi in conformità alla legge e che riguarda un avvenimento passato.

**Il genere epidittico**, con le funzioni della lode e del rimprovero, ha come modello il discorso di un oratore in onore d'una persona da festeggiare.

La retorica è tanto antica quanto il linguaggio ed è al principio della vita sociale e politica. Già in Omero troviamo personaggi presentati come abili nell'arte di tenere discorsi, successivamente, collo sviluppo delle istituzioni democratiche ad Atene, incontriamo uomini di stato presentati come abili oratori, ad esempio Pericle, dei cui discorsi possiamo avere un'idea dagli scritti di Tucidide.

Così, nel V - IV secolo a. C. molti autori, oltre ad Aristotele, scrissero di retorica.

Anche a Roma si ritenne utile quest'arte, segnatamente abbiamo il De Oratore di Cicerone e l'Institutio Oratoria di Quintiliano. Secondo Cicerone, il linguaggio distingue l'uomo dagli animali; *“Perché proprio per questa ragione noi siamo incomparabilmente superiori alle bestie: in quanto discorriamo tra di noi e possiamo esprimere a parole i nostri pensieri. E allora, chi negherà la giusta ammirazione a questa capacità, chi dubiterà di dover riservare ad essa il massimo sforzo, onde eccellere fra gli uomini stessi proprio in quella facoltà in virtù della quale principalmente l'umanità sopravanza le bestie? E vengo al punto più importante: quale altra forza avrebbe potuto raccogliere in un solo luogo gli uomini sparsi qua e là, o condurli da un'esistenza selvatica ed*

---

<sup>1</sup> ARISTOTELE, Retorica, I, II, 2

*agreste a questo vivere umano e civile, o portarli ad istituire leggi, tribunali, diritti, una volta formatesi le comunità civili?”<sup>2</sup>*

Dall'antica Grecia e da Roma, la consapevolezza dell'importanza dell'arte del discorso, cioè della conoscenza della retorica, passò nell'impero bizantino. Qui, infatti, vi erano tribunali in cui si tenevano discorsi, un editto dell'imperatore Giuliano (332 – 362 d. C.), enumerando le occupazioni degli abitanti d'una città, pone al primo posto coloro che si recano in tribunale<sup>3</sup>, dove, appunto, è necessaria l'arte di tenere un discorso.

Flavius Aurelius Cassiodorus (485 – 580 d. C.) ne parla nelle sue INSTITUTIONES DIVINARUM ET SAECULARUM LITTERARUM; qui, al cap. I, XXVII, egli scrive che, per mezzo della retorica, come anche di altre arti, possiamo comprendere molti argomenti sia nelle lettere sacre che nei loro più dotti commentatori. Più avanti, egli ne afferma l'utilità nella vita associata, *“In secondo luogo dobbiamo dire dell'arte retorica che, a ragione dell'eleganza e della ricchezza della sua eloquenza, è ritenuta essere assolutamente onorevole e massimamente necessaria nelle questioni civili.”*<sup>4</sup> Poi egli definisce l'arte retorica, secondo quanto detto dai maestri pagani, la scienza del ben dire nelle questioni civili. Di conseguenza, l'oratore è *“vir bonus dicendi peritus”* (uomo buono esperto nel dire). Secondo Fortunatianum queste questioni sono *“quelle che possono ricadere nella comprensione dell'animo di tutti, ciò significa quelle che ciascuno può comprendere, poiché si tratta di quanto è equo e buono”*<sup>5</sup>. Colle “questioni civili” si riprende la distinzione di Aristotele dei tre generi di discorsi, deliberativo, giudiziale ed epidittico. Forme importanti di discorsi epidittici, a Bisanzio, furono i panegirici agli imperatori, ai principi, ai patroni, i discorsi d'encomio e le occasioni solenni. Il fattore più produttivo nello stimolare l'eloquenza era l'uso di tenere orazioni pubbliche davanti all'imperatore od al patriarca, i migliori talenti emergevano nella competizione in queste occasioni. Tutte queste forme erano ampiamente praticate nell'impero bizantino, qui, infatti, l'antica tradizione retorica sopravvisse sino ai secoli finali. Le forme rimasero identiche alle antiche, salvo che, come si vede anche dalla presente operetta, non solo gli esempi vennero tratti anche dalle lettere sacre ma, pure, si impiegarono le figure della retorica per interpretare queste, oltre che per quanto sopra esposto. I volumi II e III dei RHETORES GRAECI ci attestano l'ampia produzione bizantina di opere di retorica, abbiamo i lavori di Ermogene, Theone, Aftonio e quello di Aristide OPERA DI ARISTIDE SUL DISCORSO PUBBLICO E SCHIETTO; vi sono, ancora, opere riguardo alle figure e, numerose, quelle riguardanti i tropi, la prima è di Tryphone ed è la base di tutte le altre, l'ultima è quella di Giorgio Cherobosco, qui presentata.

## La retorica ed i tropi

La natura umana è afflitta da tre piaghe; l'ignoranza, che riguarda l'anima; la povertà, che riguarda il corpo; il vizio che riguarda l'insieme d'anima e corpo. Contro queste tre piaghe abbiamo tre rimedi; contro l'ignoranza abbiamo la possibilità d'acquisire le scienze; contro la povertà abbiamo le arti meccaniche; contro il vizio abbiamo la possibilità d'acquisire le virtù.

La scienza si divide in filosofia naturale o fisica (da φύσις), filosofia morale e filosofia razionale.

La filosofia naturale consta di metafisica, matematica e fisica.

La filosofia morale consta di politica (il governo della società), economia (la gestione degli affari della famiglia), monastica (da *monos* = solo, quindi il comportamento della singola persona).

La filosofia razionale consta di grammatica, logica e retorica.

La retorica tratta con le tre specie di discorsi già nominati, deliberativi, forensi o giudiziali ed epidittici. La materia che studia l'ars rhetorica è amplissima; vi si distinguono cinque parti, inventio od il ritrovare argomenti veri o verosimili che rendano probabile una causa, dispositio o la disposizione in buon ordine degli argomenti ritrovati; elocutio o l'impiego di parole idonee agli

<sup>2</sup> CICERONE, De Oratore, I, 32s.

<sup>3</sup> EIN EDICT DES KAISERS JULIANUS di F. K. Hertlein

<sup>4</sup> F. A. CASSIODORUS, Inst. Div. et Saec. Lit. II, praef. 4.

<sup>5</sup> F. A. CASSIODORUS, Inst. Div. et Saec. Lit. II, II, 1.

argomenti che si siano ritrovati; la pronunziatura ovvero l'armonica proporzione della voce e del corpo derivante dalla dignità degli argomenti e dalle parole.

Le parti dell'orazione retorica si distinguono, ancora, in;

**esordio**, che è un discorso che prepara l'uditore alla restante parte dell'orazione.

**narrazione**, che è l'esposizione dei fatti e degli argomenti.

**partizione**, che è quella buona ed appropriata disposizione che, se ben fatta, rende insigne e perspicua tutta l'orazione.

**confermazione**, che è la parte, argomentando per mezzo della quale, l'orazione aggiunge veracità, autorità e fondamento alla nostra causa.

**confutazione**, che è la parte, argomentando per mezzo della quale, si disfa o si scredita quanto affermato dagli avversari.

**conclusione**, che è il termine ed il completamento di tutta l'orazione, in essa, talvolta, si includono anche delle conclusioni commoventi.

Anche l'argomentazione che si può impiegare in un discorso è di due specie, abbiamo l'induzione ovvero il discorso che ottiene il consenso a fatti indubbi ed il raziocinare che è un discorso per mezzo del quale comproviamo ciò intorno a cui si discute, di questo si distingue l'enthymema o sillogismo imperfetto e l'epicherema che è un sillogismo retorico e più ampio.

Nell'orazione possono esservi difetti e pregi; difetti sono, ad esempio, il barbarismo, quando qualcosa è espresso con parole difettose ed il solecismo, quando, in più parole, la parola seguente non s'accorda con quella precedente (*vedi nota § 26 SCHEMA.*); poi vi sono i pregi, i quali contribuiscono alla bellezza ed alla dignità del discorso.

La bellezza e la dignità sono ciò che rende il discorso ornato screziandolo con la varietà. Esse risultano dai tropi e dalle figure che possono essere di parole o di pensiero. Queste differiscono dai tropi perché essi hanno un significato diverso al posto del nome, prendono, infatti, un mutamento dal senso proprio, le figure, invece, conservano il significato proprio del fatto. Le figure possono essere di parole, cioè quella che è contenuta nella rifinitezza risaltante dal linguaggio stesso; o di pensiero cioè quella che presenta una tale bellezza non già nelle parole, ma negli stessi concetti. Il dotto bizantino Alessandro scrive in proposito:

*“La figura di parole differisce da quella di pensiero poiché, invero, la figura di parole svanisce quando si muti la figura dei termini impiegati, come*

*ἢ τοῦτους μεταπεμπτόν, ἢ ἄλλην μὴ ἐλάττω στρατιὸν ἐπιπεμπτόν*

*(o si devono chiamare costoro o si deve mandare un altro esercito non minore);*

*se, infatti, si dicesse ἀποσταλτέον (si deve mandare) al posto di ἐπιπεμπτόν (si deve mandare), svanirebbe la figura della paronomasia (accostamento di un nome simile); invece, riguardo alla figura di pensiero, permane il medesimo punto capitale anche se si cambiano i nomi o se la si espone per mezzo di altre parole, la figura di parole, invece, si dissolve qualora sia stata sconvolta la sintassi ovvero sia stato aggiunto e rimosso qualcosa. Certamente, qualora si esprimesse ἐπὶ σαυτὸν καλεῖς (citi te stesso) come καλεῖς ἐπὶ σαυτὸν καὶ τοὺς νόμους (citi te stesso e le leggi) la figura di parole sparisce; così l'espressione καί μοι μὴ θορυβήσῃ τις (orsù, non mi si disturbi) è una correzione anteriore, ma se viene proferita così, ἀλλὰ μὴ θορυβήσῃ τις (orsù, nessuno disturbi), allora equivale a δέομαι μεθ' ἡσυχίας ἀνασχέσθαι μου (domando di sopportarmi con pazienza), invero permane la medesima figura (di pensiero); il pensiero, infatti, non ne risente qualora le parole siano rivoltate. Questa è la differenza tra le due figure.<sup>6</sup>”*

Specificatamente, i tropi si fondano tutti su un'unica natura; essi tutti, infatti, hanno in comune la caratteristica che ci si distacca dal significato usuale delle parole e che il linguaggio si trasporta, con una certa bellezza, in un altro ambito. Il dotto bizantino Tryphone, scrive:

*“L'elocuzione è un discorso fatto con arte od uno che sia esposto con una forma d'espressione veramente straordinaria, due sono le specie di elocuzione, il senso proprio ed il tropo. Invero, il senso proprio indica gli argomenti per mezzo del primo significato delle parole, come.....”*

<sup>6</sup> ALESSANDRO, ΠΕΡΙ ΤΩΝ ΤΗΣ ΔΙΑΝΟΙΑΣ ΚΑΙ ΤΗΣ ΛΕΞΕΩΣ ΣΧΗΜΑΤΩΝ in *Rhetores Greci III*, pg. 10.

*Il tropo, invece, è un discorso proferito conformemente ad una mutazione del significato proprio a fine di una più bella manifestazione od a ragione di necessità.....*

*I tropi si denominano poetici, giacché, per lo più, il loro impiego avviene nei poeti e perché gli esperti di grammatica si valgono di essi per spiegare le espressioni scritte dai poeti stessi in senso proprio o secondo dei tropi.*<sup>7</sup>

## Nota biografica su Giorgio Cherobosco

Giorgio Cherobosco, grammatico, probabilmente visse ancora nel VI secolo, non molto dopo Giovanni Filopono; fu diacono e didascalo ecumenico come viene denominato in un'iscrizione degli Scolii Theodosiani (GRAMMATICI GRAECI I, III). Il suo nome (χοῖρος, ὄ = porco; βόσκω = conduco al pascolo → porcaro), gli deriva dal fatto che, in gioventù, per vivere, dovette adattarsi a svolgere tale attività; egli fu un uomo che, al giorno d'oggi, si denominerebbe "self-made man". Ricevette la dignità di Χαρτοφύλαξ (curatore della biblioteca accademica), Du Cange, in due glossari sugli scrittori della media ed infima greco e latinità scrisse ampiamente e dottamente riguardo alla dignità di Chartophylax ed ai doveri e privilegi ad essa inerenti.<sup>8</sup>

Giorgio Cherobosco era uno di quei docenti pubblici della Scuola Superiore di Costantinopoli<sup>9</sup> fondata dall'imperatore Costantino e riguardo al numero dei cui docenti, Theodosius II, nel 425 d.C., dette accurate disposizioni (Cod. Theod. XIV, 9)<sup>10</sup>.

Come insegnante, egli tenne lezioni su tutte le parti della grammatica, che furono ricopiate dagli studenti e divulgate come σχόλια ἀπὸ φωνῆς; la maggior parte dei lavori di Giorgio Cherobosco che si conservano sono postscritti di tali lezioni. I suoi scritti, nonostante lo stile asciutto e la loquace prolissità colla quale spesso vengono largamente affrontati gli argomenti più triviali sino alla sazietà, sono, pure di grandissima importanza per la storia della lingua greca, questo poiché contengono una pienezza di erudizione attinta dai migliori lavori grammaticali dell'antichità, specialmente da scritti ormai perduti di Apollonio Discolo, Erodiano, Oros, ecc.

Gli scritti di Giorgio Cherobosco a noi pervenuti, sono:

1. Le lezioni (Scholia dal latino "schola" scuola) sull'ARS GRAMMATICA di Dionisio Thrace.
2. Περὶ προσφῶδιᾶς, un commentario al trattato Περὶ προσφῶδιῶν aggiunto ancora di buon'ora all'ARS GRAMMATICA di Dionisio Thrace. Esso è strettamente collegato cogli Scholia di Giorgio Cherobosco all'ARS di Dionisio Thrace ed, anche, li precede.
3. Le lezioni (Scholia) sugli εἰσαγωγικοὶ κανόνες περὶ κλίσεως ὀνομάτων καὶ ρημάτων di Theodosius d'Alessandria che sono stati conservati integralmente.
4. Le lezioni περὶ ὀρθογραφίας che sono state conservate in un magro compendio.
5. Le lezioni sull'Onomatico di Herodianus e sul Rhematikon di Apollonio Discolo, alle quali Giorgio Cherobosco rimanda spesso anticipatamente negli Scholia a Theodosio, che sono andati perduti.
6. Gli Epimerismi (spiegazioni grammaticali) ai Salmi che sono conservati nel Codex Parisinus 2756 (sec. XVI) sotto il titolo Ἐπιμερισμοὶ σὺν θεῶ τοῦ ψαλτηρίου ἀπὸ φωνῆς Γεωργίου τοῦ ἐπίκλην Χοιροβοσκοῦ e che sono stati pubblicati da Th. Gaisford (G. Ch. Dictata Vol. III, 1 – 192).
7. Un commentario ad Hephestione, nella forma di lezioni, si trova come anonimo, sotto il titolo Ἐξήγησις εἰς τὸ τοῦ Ἡφαιστίωνος ἐγχειρίδιον nel codice Marciano gr. 483 ed in alcuni altri codici. W. Hoerschelmann, in Rheinisches Museum fur Philologie XXXVI 282ss, ha riconosciuto Giorgio Cherobosco autore di questo commentario.
8. Un breve trattato περὶ πνευμάτων, riportante il nome di Giorgio Cherobosco, inserito in un lessico misto pubblicato da Valckenaer.

<sup>7</sup> TRYPHONE, ΠΕΡΙ ΤΡΟΠΩΝ, in Rhetores Greci III, pg. 191.

<sup>8</sup> Da De Georgio Choerobosco eiusque scriptis, in GRAMMATICI GRAECI, IV, I; il Glossarium Mediae et Infimae Latinitatis è disponibile sul WEB, vedasi BIBLIOGRAFIA.

<sup>9</sup> Vedasi LA SCUOLA SUPERIORE DI COSTANTINOPOLI DAL V AL IX SECOLO, a cura di Giovanni Costa

<sup>10</sup> Il Codex Theodosianus è disponibile on line; <http://www.thelatinlibrary.com/theod.html>

9. Il trattato *περὶ τρόπων ποιητικῶν*, di cui si dirà al capitolo seguente.

10. Un altro trattato di retorica, *περὶ τῶν τριῶν σχημάτων τῶν συλλογισμῶν Γεωργίου τοῦ Χοιροβοσκοῦ*, ὡς τινες λέγουσι che è conservato nel Cod. Brit. Mus. Addit. 5118, e che, presumibilmente, deve provenire da Giorgio Cherobosco, è ancora completamente sconosciuto.<sup>11</sup>

### **Sui tropi poetici.**

Il trattato *περὶ τρόπων ποιητικῶν*, edito da Ch. Walz e, successivamente, da Leonard Spengel nel 1856, è stato conservato in innumerevoli manoscritti. Si noti che, qualora sotto il nome di *Μεταφραστής*, che viene menzionato una volta (14 – Perifrasi), si intenda il ben noto Simone Metafraste (X sec.), Giorgio Cherobosco non può essere l'autore di questo trattato. A. Ludwich, nella pubblicazione *De Ioanne Philopono Grammatico*, intende che con questo nome si indichi il grammatico Demosthenes Thrax, l'autore d'una parafrasi dell'Odissea.<sup>12</sup>

---

<sup>11</sup> Da PAULYS REALENCYCLOPEDIA DER CLASSISCHEN ALTERTUMSWISSENSCHAFT; dritter band, sechster halbband, voce Chiroboskos e da GRAMMATICI GRAECI, IV, I pg. LXI e succ. De Georgio Choerobosco eiusque scriptis. Si rimanda a queste opere per una più completa trattazione dell'argomento.

<sup>12</sup> Opera disponibile, come in bibliografia, viene menzionata nella PAULYS REALENCYCLOPEDIA....., ma non si è potuta consultare.

## I tropi poetici

I tropi poetici di ogni opera letteraria, sia del tempo antico che del presente, sono ventisette. Allegoria, metafora, catacresi (*abusio*), metalepsi (*trapasso*), iperbato (*trasposizione*), anastrofe (*inversione*), synecdoche (*intellezione*), sillepsi (*concezione*), onomatopea, coniato, antonomasia, metonimia (*denominazione*), antifrasi (*significazione del contrario*), perifrasi (*circonlocuzione*), ellissi, pleonasma (*aggiunta*), epanalepsi (*raddoppiamento*), exochè (*prominenza*), iperbole (*esagerazione*), enigma (*oscurità*), parabola (*similitudine*), correlazione, prosopopea (*finzione di persona*), paradigma (*esempio*), ironia, schema (*figura*) ed isterologia (*ordine artificiale*). Poiché essi sono più abbondantemente impiegati dai poeti, in quanto oltrepassano il comune impiego del linguaggio, si denominano tropi poetici.

### 1. ALLEGORIA.

L'allegoria è un'espressione che dice qualcosa e che, in effetti, propone un altro concetto, come quanto viene detto, nella Sacra Scrittura, nelle parole che Dio dice al serpente,

ἐπικατάρατος σὺ ἀπὸ πάντων τῶν κτηνῶν· (A.T. Gen. 3, 14)

(*maledetto sii tu tra tutti gli animali;*)

infatti, il discorso è diretto al serpente, pur riguardando, per analogia o, meglio, per allegoria, il diavolo.

Invero, l'allegoria viene impiegata anche a motivo di dignità e di cautela;

**a motivo di dignità**, come avviene nei versi riguardo ad Era, nei quali Zeus dice a costei,

ἦ οὐ μέμνησ' ὅτε ἐκρέμω ὑψόθεν· ἐκ δὲ ποδοῖν

ἄκμονας ἦκα δύο· περὶ χερσὶ δὲ δεσμὸν ἴηλα

χρῦσειον· (IL. XV, 18s)

*Non ricordi tu (Era) quando in aria t'appesi con*

*Due incudini pendenti dai piedi e legai le tue braccia*

*Con aurea catena tenace?*

il cui concetto è questo, la terra e l'acqua sono unite dal comune confine dell'aria, ed il poeta le denomina anche incudini in quanto sono più pesanti degli altri elementi e definisce, ancora, aurea catena, lo splendore diffuso nell'aria dalla luce del sole, al quale si è unita l'aria.

**L'allegoria viene impiegata a motivo di cautela**, come nell'espressione,

λύσε δὲ παρθενικὴν ζώνην, (OD. XI, 255) "*sciogli la cintura della sposa*",

al posto dell'espressione "corrompi"; come si legge anche in Callimaco,

τὸ πῦρ δὲ τ' ἀνέκαυσας, ἕως οὗ πολλῆ κεχώρηκε φλογί, καὶ πάλιν ἴσχε δὲ δρόμου μαργώντας ἵππους, μὴ δευτέραν κάμψης, μήτι παρὰ νύσση<sup>13</sup> δίφρον ἄξωσιν, ἐκ δὲ κύμβαχος κυβιστήσης.<sup>14</sup>

*E pure, una volta che hai acceso il fuoco, la luce del quale si è diffusa a ragione dell'ardore della fiamma e, alla sua volta, tratteneva la corsa nei cavalli furenti, non modulare una seconda fiamma, perché in nessun modo essi conducono un cocchio da corsa, ma gettati a capofitto.*

Queste parole non sono state dette in modo proprio, infatti, Callimaco non fa il discorso riguardo alle corse dei cavalli, ma egli si è valso dell'allegoria come se si vergognasse di dire ciò che voleva.

<sup>13</sup> νύσσα, ης, ἡ = corsa (IL. 23, 344).

<sup>14</sup> Passo di Callimaco che non risulta attestato in quanto a noi pervenuto di questo autore; si tenga presente che gran parte delle sue opere sono andate perdute (vedasi CALLIMAQUE, a cura di EMILE CAHEN ed. Les Belles Lettres, Paris, 1953, Introduction.)

## 2. METAFORA.

La metafora è un'espressione che si riporta da un soggetto ad un altro, ovvero che si trasferisca fuori da quanto detto propriamente, a causa di assimilazione o di spiegazione, vi sono, invero, quattro specie di metafora:

O essa viene derivata da esseri animati e riferita ad altri esseri animati.

O viene derivata da esseri inanimati e riferita ad altri esseri inanimati.

O viene derivata da esseri inanimati e riferita ad animati.

O viene derivata da esseri animati e riferita ad inanimati.

**In effetti, la metafora viene dedotta da esseri animati riguardo ad esseri animati**, come qualora si definisca il re pastore di popoli; infatti, poiché, l'essere pastore è proprio degli esseri animati, esso si trasferisce, alla sua volta, riguardo ad esseri animati, giacché, come le greggi sono sottoposte ai pastori, così i sudditi lo sono ai re; infatti, propriamente, si denomina pastore colui che dirige il gregge; certamente ambedue sono esseri animati, il re e chi dirige le greggi.

**Poi, ancora, la metafora si trasferisce da esseri inanimati ad inanimati**, come qualora, avendo riposto in mezzo alla cenere un carbone di fuoco, si dica di tenere in serbo un seme del fuoco. Infatti, pur dicendosi la parola seme propriamente, riguardo ai semi che si vuole seminare, qui essa fu intesa riguardo ai carboni; ovvero, qualora si dica che una grande fiamma è stata riversata sul legno, infatti, l'essere versato, riguarda i liquidi.

**Poi si trasferisce da esseri inanimati ad animati**, come quando Odisseo dice ad Aiace,

τοῖος γὰρ σφισι πύργος ἀπόλετο· (OD. XI, 556),

*perché tu peristi, che eri per me un baluardo;*

Infatti, sebbene un baluardo sia inanimato, si afferma ciò di Aiace che è un essere vivente. Anche,

ἢ θάλασσα εἶδε καὶ ἔφυγε.<sup>15</sup> *il mare vide e si ritirò;*

infatti, l'atto del vedere si dice, propriamente, riguardo ad esseri viventi, mentre il mare non lo è.

**Poi si trasferisce l'espressione da esseri animati ad inanimati**, come qualora si denomini testa o capo la cima d'un monte; infatti, testa e capo, si dicono di esseri animati. Invero, è così,

αἰχμή δὲ διέσσυτο μαιμώωσα. (OD. XV, 542)

*un giavellotto (lo) trafisse impetuosamente.*

Poi, ancora,

πολλὰ δὲ καὶ μεσσηγὺ πάρος χρόα καλὸν ἔπαυρεῖν

ἐν γαίῃ ἴσταντο λιλαιόμενα χροὸς ἄσαι· (IL. XI, 573s)

*le più (lance) a mezza strada al suol si piantavano, senza*

*gustare le bianche membra, benché di saziarsene avido;*

Infatti, l'“impetuosamente”, l'“avidamente” ed il “di saziarsene”, pur essendo propri di esseri viventi sono stati detti riguardo a lance inanimate. Ugualmente anche il verso,

οὔρεος ἐν κορυφῆσι, (IL. XI, 183; IL. XIV, 332; IL. XV, 5)

*sulle teste (cime) del monte,*

e,

καὶ πόδες πολυτιδάκου Ἰδης, (IL. XX, 59)

*i piedi dell'Ida, ricco di fonti,*

in quanto sarebbe stato necessario dire “cima” e “falde”.

Vi è, poi, anche, una quinta specie di metafora, quando si passa da azione ad azione, come,

ἦδη πού τινα κείνος ἐνὶ φρεσὶ μῆτιν ὕφαινε. (OD. IV, 739).

*attualmente, credo, quello ha intessuto qualche divisamento nel suo cuore.*

Infatti, il verbo “intessere”, che viene impiegato riguardo ai tessuti, ora è stato riportato alla formazione della deliberazione.<sup>16</sup>

<sup>15</sup> Questo verso non è attestato.

<sup>16</sup> Nel DE TROPIS, Aelius Donatus scrive che la metafora è una traslazione delle cose e delle parole e che avviene in quattro specie, da essere animato ad animato, da essere inanimato ad animato, da essere animato ad inanimato, da essere inanimato ad inanimato.

Così fa anche Quintiliano nell'INSTITUZIONE ORATORIA, VIII, 6ss.

### 3. CATACRESI (abusio).

La catacresi, o abusione, è un'espressione che è stata trasferita da quanto è stato denominato primieramente, propriamente e realmente, verso ciò che non ha nome, come qualora denominiamo pisside la scatola quadrata di bronzo, infatti, si dice pisside quel frutto che nasce dal bosso (*πύξος, ὁ; bosso; pisside è il suo frutto, che si apre circolarmente come una scatola col suo coperchio; per la catacresi, riportata da Giorgio Cherobosco, si denomina così quella specie di vaso che serve a conservare l'Eucarestia. n. d. t.*), ma, giacché anche gli altri oggetti, apprestati con qualsivoglia altra materia, sono senza nome, per catacresi del nome, chiamiamo anche questi pissidi. Inoltre, propriamente, si definisce "omicida" (*ἀνδροφόνος*) colui che abbia ucciso un uomo, secondo catacresi, invece, si definisce così anche colui che abbia ucciso una donna. (*in greco la parola ἀνήρ, ὁ; significa "maschio", come il "vir" latino. n. d. t.*). Per di più, si dice trierarca il comandante d'una trireme ma, secondo catacresi, si denomina così anche chi comandi la bireme ed, anche, la quinquereme. Tale è anche il verso,

véκταρ ῥνοχόει· (IL. IV, 3) (*mesceva il nettare*)

infatti, sebbene, propriamente, "mescere" sia stato detto riguardo al vino, ora è stato impiegato riguardo al nettare.

Allo stesso modo si è detto "collo", della giara, "nodo della canna" (*γόνυ, propriamente "ginocchio", vedasi SEN. ANAB. IV, 5, 26. n. d. t.*), "ventre", dell'interno del tempio, "lingua", della suola e gli altri casi similari. Altresì, "contare" (*ψηφίζειν*), propriamente, indica, indica il giudicare per mezzo dei voti (*ψηφός, sassolino od altro contrassegno, impiegato per esprimere il proprio voto, tra l'altro, anche in Tribunale. n. d. t.*), esso, però, secondo catacresi, indica anche il

---

Giorgio Cherobosco, da buon docente che spiega la materia, riporta questa dottrina dei maestri, però, egli aggiunge una quinta specie, quella da azione ad azione e ne riporta un esempio. La metafora, infatti, può avvenire, anche, per traslazione del significato dei verbi che, appunto, esprimono un'azione.

Aristotele, in effetti, scrive:

*"Metafora è l'imposizione d'una parola estranea, o da genere a specie, o da specie a genere, o da specie a specie, o per analogia.*

**Da genere a specie:** *νηῦς δέ μοι ἦδ' ἔστηκεν* (OD. I, 185) *"la mia nave è ancorata là"*. Infatti, *"essere ancorati"* è una specificazione di *"star fermi"*.

**Da specie a genere:** *"ἦ δὲ μὲν ἰὺ Ὀδυσσεὺς ἐσθλὰ ἔργεν"*; (IL. II, 272) (*Mille cose buone ha fatto Odisseo*). Infatti, il mille significa molto ed è qui impiegato al posto di "molto".

**Da specie a specie:** *"attinse la vita col bronzo"* e *"tagliò l'acqua col lungo bronzo"* (probabilmente due citazioni da Empedocle); nel primo caso ha detto *"attingere"* per *"tagliare"*, nel secondo *"tagliare"* per *"attingere"*, perché entrambi significano *portar via qualcosa*.

**Per analogia**, infine, quando il secondo elemento sta al primo come il quarto al terzo; si dirà, allora, il quarto al posto del secondo, oppure il secondo al posto del quarto. Così, talvolta, questi elementi si adoperano al posto di ciò che significa conformemente a ciò che realmente è. Per esempio, la coppa sta con Dionisio (dio del vino) nello stesso rapporto dello scudo nei confronti di Ares (dio della guerra), si potrà, dunque, chiamare la coppa *"scudo di Dionisio"* e lo scudo *"coppa di Ares"*. (Timoteo, Persiani, fr. 22). Oppure la vecchiaia ha, nei confronti della vita, lo stesso rapporto della sera nei confronti del giorno; si potrà, dunque, chiamare la sera *"vecchiaia del giorno"* o, come Empedocle, la vecchiaia, *"sera della vita"* (citazione irrecuperabile, però il concetto si trova in Platone, Leggi, 770a), o *"tramonto della vita"*. Talvolta, la parola che realizza l'analogia non esiste, ma si può dire ugualmente: per esempio, *"spargere il grano"*, equivale a *seminare*, mentre *"spargere i raggi"* da parte del sole non ha nome, ma, tuttavia, quest'azione sta nello stesso rapporto col sole che la semina col grano e, dunque, è stato detto *"seminando la fiamma divina"* (frammento di provenienza ignota). Questo tipo di metafora si può utilizzare anche altrimenti, usando una parola estranea, ma rigettandone qualche proprietà, come se uno, anziché chiamare lo scudo *"coppa di Ares"*, lo chiamasse *"coppa senza vino"*. (Aristotele, POETICA, 1457b, 6ss).

Per meglio spiegare quanto intende Aristotele, si presenta questo schema:

coppa - Dionisio	II - I	IV al posto di II	scudo di Dionisio (coppa)
scudo - Ares	IV - III	II al posto di I	coppa di Ares (scudo)

Giorgio Cherobosco spiega giustamente la dottrina di Aristotele, il maestro; la metafora avviene anche per traslazione da azione ad azione, infatti *"essere ancorati è una specificazione di star fermi"*, azioni espresse da due verbi ed, anche, *"tagliare"* ed *"attingere"*, pure qui due azioni, espresse, naturalmente, da verbi. Gli altri esempi di Aristotele sono compresi nei quattro primi casi che riguardano tutti cose, persone o concetti e non azioni.

Quindi, la dottrina del nostro egregio didascalò bizantino è assolutamente corretta e completa.

misurare per mezzo dei diti. Infatti, queste parole, pur essendo impiegate riguardo ad oggetti denominati propriamente, si usano, altresì, secondo catacresi, riguardo a soggetti che non abbiano già un loro nome.

Invero, la catacresi differisce dalla metafora perché quest'ultima viene detta da soggetto denominato a soggetto denominato, mentre la catacresi viene detta da soggetto denominato ad uno assolutamente privo di nome, come qualora si denomini pescatore colui che pesca pesci in un lago o nei fiumi; propriamente, infatti, si denomina pescatore (ἄλιευος; ἄλς, ἄλός, ἦ: mare, sale) chi pesca nel mare ma, giacché certamente, non vi è un vocabolo specifico per chi peschi nei fiumi, si denomina pescatore (ἄλιέα acc.), anche costui, valendosi del nome secondo catacresi.<sup>17</sup>

#### 4. METALEPSI (trapasso).

La metalepsi (*trapasso*) è un'espressione che partecipa dell'omonimia (*omonime sono due parole uguali ma con significato diverso*) a motivo di quanto è propriamente, ovvero è un'espressione che significa, per mezzo della sinonimia (*sinonime sono due parole diverse con lo stesso significato fondamentale*), quanto ha lo stesso nome, come quando si denomini chi corre impetuosamente "acuto" (ὄξύν) relativamente alla corsa; oppure qualora si denomini sapore acuto (ὄξύν) il sapore che sia alquanto cattivo; propriamente, infatti, si dice acuta (ὄξύ) la spada appuntita, donde anche si assume l'espressione "divenne aguzzo" (ὠξυνεν) riguardo ad una sciabola o a qualche altro tipo di spada. Ovvero, come si trova in Omero,

ἔνθεν δ' αὖ νήσοισιν ἐπιπροέηκα θοῆσιν. (OD. XV, 299)

*quindi poi veleggiò verso le isole frastagliate (fuggenti).*

Infatti, l'acuto (ὄξύ) è sinonimo, conformemente al movimento, rispetto al fuggente (θοῆσιν), l'acuto (ὄξύ) è omonimo rispetto al frastagliato (θοῆσιν) secondo la figura.<sup>18</sup> Tale è anche il verso,

Τεῦκρος δὲ τόξων χρώμενος φειδωλία.<sup>19</sup>

*Teucro, valendosi delle frecce con risparmio;*

cioè con parsimonia e con destrezza; infatti, anche la parsimonia conforme ad attenzione è sinonimo di risparmio (φειδωλία), ma la parsimonia conforme all'arte nell'operare o, meglio, la destrezza (εὐστοχία) è omonima del risparmio (φειδωλία).

<sup>17</sup> Anche Donato, nel DE TROPIS, e Quintiliano, nell'INSTITUZIONE ORATORIA, VIII, 6, 35, riportano esempi analoghi.

<sup>18</sup> Quintiliano, nell'INSTITUZIONE ORATORIA, VIII, 6, 37, riporta questo medesimo esempio, i Greci denominano θοαί (fuggenti) le νήσοι ὄξειαι (isole frastagliate, aguzze). Egli scrive che la metalepsi è estremamente passibile d'obiezione e poco usata, chiaramente presso i Latini, mentre, invece, gli Ellenici la impiegano abbastanza frequentemente

Per chiarire meglio il concetto, si riporta quanto scrive Kokondrio: "La metalepsi è una parola che mostra l'espressione sinonima per mezzo dell'omonima, ovvero è una parola che sia impiegata solamente secondo sinonimia, come, "quindi poi veleggiò verso le isole frastagliate", cit., infatti, il poeta denominò in maniera metaleptica, θοάς (fuggenti) le isole che, per nome ed a derivare dallo loro forma dovrebbero essere denominate ὄξειας (frastagliate), cambiando in sinonima l'espressione omonima; infatti, tutto ciò che è acuto (ὄξύ) secondo il movimento, è sinonimo a θοῆσιν (fuggente) e, viceversa, è omonimo rispetto a questo (ὄξύ) tutto ciò che abbia una punta frastagliata in un punto estremo; così, nuovamente, Ulisse, riguardo al Ciclope, ritenne di digrossare un tizzone,

ἐγὼ δ' ἐθόωσα παραστάς. (OD. IX, 327) (io poi, dopo essermi appressato, lo aguzzai.)

Dunque, il poeta si è valso della parola ἐθόωσα (lett. resi fuggente) al posto di ὠξυνα (aguzzai)." Da Kokondrioy, ΠΕΡΙ ΤΡΟΠΩΝ ιζ' (RHETORES GRAECI III).

<sup>19</sup> Verso non attestato.

## 5. IPERBATO (trasposizione).

L'iperbato è un'espressione che si inverte, da ciò che precede a ciò che viene dietro, come qualora, al posto di dire, "chiamo in testimonio il signore" (ἐπικαλοῦμαι τὸν κύριον), si dica "cito il signore" (ἐπὶ τὸν κύριον καλοῦμαι), (*chiamo in testimonio il signore*, la figura non si può riportare in italiano).

## 6. ANASTROFE (inversione).

L'anastrofe è un'espressione che si inverte passando da ciò che viene in seconda posizione a ciò che è posto dinanzi, senza che, in conseguenza, venga a cadere nessuna parte del discorso<sup>20</sup>, come qualora, al posto di dire ἕως ἡμῶν ἔλθειν (*giungere sino a noi*), si dica ἡμῶν ἕως ἔλθειν (due diverse disposizioni delle parole, ma il significato è identico.).

## 7. SYNECDOCHE (intellectio).

La synecdoche è un'espressione che, insieme e per mezzo di un concetto, ne mostra un altro, come qualora, quando vi sia pace, invece di dire "non vi è guerra", si dica "ora le armi non hanno potere", oppure "ora le armi sono inoperose". Oppure, la synecdoche è un'espressione od una locuzione che non sia espressa conformemente a compiutezza, ma che abbia bisogno di qualche significato proveniente dal di fuori, essa ha, in questo caso, quattro varietà; infatti,

**Essa o mostra la parte al posto del tutto**, come βόας αὔας (*buoi dissecati*) (IL. XII, 137) al posto di "gli scudi di pelle di bue", perché il cuoio è parte del tutto; per di più, χάλκεον ἔγχος (IL. XXII, 285s) (*lancia di bronzo*), infatti, il bronzo è solo una parte della lancia completa (*in effetti, la lancia aveva una punta di bronzo ed una lunga asta o manico di legno, quindi una parte che mostra il tutto.*)

**Ovvero, essa mostra il tutto al posto della parte**, come

Θεὰ λευκώλενος Ἥρη (IL. I, 55) (*Era, la dea dalle bianche braccia*);

quest'espressione, infatti, per mezzo d'una parte, costituita dalle braccia, fa comprendere che la dea tutta è bianca. Ugualmente,

ἀργυρόπεζα Θέτις (IL. I, 538) (*Teti, dai piedi d'argento*),

(questa frase, infatti, fa comprendere che tutta la dea Teti è d'argento, non solo i piedi. n. d. t.).

**Ovvero la synecdoche mostra il tutto compiuto a derivare dalla materia**, come,

χρυσὸν δ' αὐτὸς ἔδυνε περὶ χροῖ (IL. VIII, 43) (*alla persona (armatura d') oro cinse egli stesso,*)

al posto di armatura d'oro (χρυσῆν πανοπλίαν).

**Ovvero, essa, a derivare dal simbolo, mostra ciò che è proprio di esso**, come,

σκῆπτρον μὲν τοι δῶκε τετιμῆσθαι περὶ πάντων. (IL. IX, 38)

(*d'essere più di tutti onorato ti diè per lo scettro.*)

ove si impiega l'espressione "scettro" al posto di quella di "regnare", simbolo della quale è, appunto, lo scettro.<sup>21</sup>

<sup>20</sup> Le parti del discorso sono: nome, verbo, participio, articolo, pronome, preposizione, avverbio, congiunzione. Vedasi L'ARS GRAMMATICA DI DIONISIO TRACE. SI STUDIAVA NELLE SCUOLE DI BISANZIO di Giovanni Costa, con bibliografia, <http://www.storiadelmondo.com/40/costa.ars.pdf>

<sup>21</sup> Quintiliano, forse, chiarisce meglio (INST. ORAT. VIII, 6, 19); la synecdoche si impiega per dare varietà al linguaggio per mezzo del farci intendere il plurale per mezzo del singolare, il tutto per mezzo della parte, un genere per mezzo della specie, qualcosa che viene dopo per mezzo di quanto lo precede e vice versa. Si permette ciò maggiormente ai poeti che non ai prosatori. Per la prosa si potrà anche dire "punta" per significare una spada e dire "tetto" per significare una casa (quest'uso è comune anche nell'Italiano odierno. n. d. t.), ma non si potrà dire "poppa" per indicare una nave o "quadrupede" per indicare un cavallo (indicare una specie per mezzo di un genere.) La libertà riguardo al numero, in

## 8. SILLEPSI (concezione).

La sillepse è un'espressione impiegata riguardo a due o anche più oggetti a derivare da qualche nome proprio singolare; ovvero essa è un'espressione che riferisce ad un oggetto diverso ciò che riguarda un altro, come,

Βορέης καὶ Ζέφυρος, τῷ τε Θρήκηθεν ἄητον· (IL. IX, 5)  
(*Borea e Zefiro, che dalla Tracia spirano entrambi;*),

infatti, il solo Borea soffia dalla Tracia ma il poeta, in maniera silleptica, dice che anche lo Zefiro soffia da lì. E, di nuovo,

τὼ δὲ δύο σκάζοντε βάτην Ἄρεος θεράποντε,  
Τυδείδης τε μενεπτόλεμος καὶ δῖος Ὀδυσσεύς, (IL. XIX, 47)  
(*E vennero zoppicanti i due ministri di Ares,  
il bellicoso Tidide e l'illustre Odisseo,*)

infatti, il solo Diomede zoppicava, poiché era stato ferito alla pianta del piede (Diomede era figlio di Tideo, da cui Tidide. n. d. t.), Odisseo, tuttavia, era stato ferito nel fianco. Ma il poeta, in maniera silleptica, dice che zoppicava anche lui.<sup>22</sup>

## 9. ONOMATOPEA.

L'onomatopea è un'espressione nata secondo qualche imitazione e somiglianza di quanto viene significato, come qualora si denominino voci (φωνάς) i rumori inintelligibili, che sono propri del fuoco, del legno, della pietra e delle cose similari; proprio come dice la Sacra Scrittura,

*le nubi emisero una voce (φωνήν).* (A.T. Ps. 76, 18)

la quale, pur indicando il tuono, lo denomina "voce", a ragione del fatto che il rimbombo è rivolto verso di noi.

Tuttavia si dice propriamente voce quella che procede dall'intelletto, giacché la parola viene spiegata etimologicamente come luce dell'intelletto. Invero, l'onomatopea è un'espressione od una parte del discorso formata secondo imitazione o dei suoni, comunque siano prodotti, o della viva voce;

**dei suoni**, come,  
αὐλῶπις τρυφάλεια χαμαὶ βόμβησε πεσοῦσα. (IL. XIII, 530)  
(*l'elmo crestato risuonò a terra cadendo.*)

ed ancora,

ὥς τοῦ σίζ' ὀφθαλομὸς ἐλαϊνέω περὶ μοχλῶ. (OD. IX, 394)  
(*così strideva il suo occhio intorno al palo d'olivo*)<sup>23</sup>

---

Latino, è più frequente "Romanus proelio victor" (*il Romano vittorioso in battaglia*) per indicare i Romani, il popolo tutto. Al contrario, Quintiliano nota che Cicerone scrive a Brutus "Populo imposuimus et oratores visi sumus" (*Imponemmo al popolo ed acquistammo la fama di oratori*), oratori, al plurale, ma egli intende solamente sé stesso.

<sup>22</sup> Qui Giorgio Cherobosco dimostra la sua grande conoscenza dell'Iliade; in effetti, leggiamo,

**Per Diomede, il Tidide,**

"*lo colpì.....al tarso del piede destro;*" (IL. XI, 376s)

**Per Odisseo,**

"*La forte lancia passò attraverso lo scudo lucente e nella corazza s'infisse, ornata con molti fregi, e via gli tolse dal fianco un intero tratto di pelle, ma Pallade Atena impedì che alle viscere penetrasse. Capi Odisseo che non gli era entrata in un punto vitale...*" (IL. XI, 345s).

Quindi, effettivamente, Diomede era stato colpito alla pianta del piede (tarso) e, quindi, è logico che zoppicasse; Odisseo, invece, no, perché era stato ferito al fianco.

In seguito, tra questi versi del canto XI ed il verso XIX, 47, i due personaggi sono presentati feriti;

"*I re stessi, benché feriti, li posero in fila, il Tidide, Odisseo e...*" (IL. XIV, 379s)

"*Ferito è di Tideo il figlio, Diomede gagliardo, è stato colpito Odisseo, famoso di lancia,*" (IL. XVI, 25s)

Di conseguenza, al verso XIX, 47, i due risentono ancora delle ferite, di cui al canto XI, il Tidide al piede, Odisseo al fianco.

Giorgio Cherobosco ha perfettamente ragione.

**della voce**, invece, come nei versi seguenti,  
αἰ δ' ὄλολυγῆ πᾶσαι Ἀθήνη χειρας ἀνέσχον· (IL. VI, 301)  
(*Con un gemito tutte ad Atena alzarono le mani;*)  
ed, ancora,  
μυκηθμοῦ δ' ἤκουσα βοῶν ἀυλιζομενάων. (OD. XII, 265)  
(*e dei muggiti di vacche che stavano dentro i recinti.*)

(*Nel primo verso, ὄλολυγῆ (gemito), equivalente all'italiano ululato che imita la voce umana piangente. Nel secondo verso, μυκηθμοῦ - muggito, come in Italiano, le mucche fanno muuuu...).*<sup>24</sup>

## 10. CONIATO.

Coniata è un'espressione che sia detta conformemente a qualche similitudine con ciò a derivare da cui sia tratto il suo significato, come quando diciamo, riguardo a chi ci abbia guardato sospettosamente e veementemente, che ci guardò sospettosamente il terribile leone.<sup>25</sup>

## 11. ANTONOMASIA.

L'antonomasia è un'espressione che indica il nome proprio stesso, per mezzo di aggettivi o segni convenzionali; come, qualora noi, in due o anche più numerosi, desideriamo far menzione l'uno verso l'altro di noi, di uno degli uomini a noi conosciuti e che abbiano il medesimo nome proprio, generalmente non esprimiamo i nomi propri, poiché essi sono l'uno identico all'altro, ma indichiamo la persona a derivare dai suoi accidenti, dicendo, per esempio, "il bronzeo" o "l'artefice", se poi il soggetto dovesse avere anche proprietà particolari del fisico, dicendo, per esempio, "lo zoppo", od "il calvo".

## 12. METONIMIA (denominazione).

Vi è metonimia qualora, per mezzo di quanto le contiene, denominiamo con altro nome le parti contenute, secondo la Sacra Scrittura che dice,

παιδεύθητε πάντες οἱ κρίνοντες τὴν γῆν. (V. T. Ps. 2, 10)  
(*siate istruiti voi tutti che giudicate la terra*)

al posto di ἐν τῇ γῇ (*sulla terra*); ovvero denominiamo i luoghi abitati per mezzo di coloro che vi abitano, come quando denominiamo Sodomitica la pratica scostumata; così, infatti, la città di Sodoma riceve riprensione a ragione degli abitanti licenziosi in tal modo; oppure, la metonimia è un'espressione che mostra ciò che è sinonimo per mezzo dell'omonimia, come.

σπλάγγνα γὰρ ἐμπείραντες ὑπέιρεχον Ἡφαίστιο· (IL. II, 426)

<sup>23</sup> Per il primo verso, direi che tutte le cinque parole che lo compongono, pronunciate nella loro sequenza, riproducano il suono di un elmo che cade a terra. Per il secondo verso, Odisseo ed i suoi compagni hanno conficcato un palo d'olivo, sul punto d'infiammarsi, nell'unico occhio del ciclope Polifemo e l'occhio del gigante stride come quando un fabbro tuffa nell'acqua fredda, per temprarla, una grossa scure od un'ascia, roventi, in maniera simile al palo; mi pare che anche qui, le parole, pronunciate nella loro sequenza, riproducano effettivamente il suono che descrivono.

<sup>24</sup> Quintiliano, nell'INST. ORAT. VIII, 6, 31, nota che l'onomatopea, considerata dai Greci come uno dei grandi meriti del discorso, è difficilmente permessa ai Latini. Molte parole di questi, in origine, furono create mirando ad imitare il suono prodotto dagli oggetti significati; da qui, "mugitus", "sibilus", "murmur", ebbero la loro origine. Ma, al tempo di Quintiliano, poiché è, ormai, stato compiuto tutto quello che era possibile, i Latini non possono più osare formare una nuova parola, sebbene stiano cadendo fuori uso molte delle parole foggiate dagli antichi. Anche qui, visto che l'Italiano deriva dal Latino e che, ormai, esso è foggato, credo che l'osservazione di Quintiliano valga anche per noi. Certamente, per leggere gli autori Greci, quanto ci insegna il nostro didascalio è fondamentale.

<sup>25</sup> Aristotele spiega, riguardo alla parola coniata, che essa è quella non usata da nessun altro, ma inventata dal poeta stesso, POETICA, 1457b, 33. In effetti, dalla spiegazione di Giorgio Cherobosco, vediamo che il tropo coniato non corrisponde ad una convenzione linguistica, ma che viene inventato di volta in volta secondo le circostanze.

*(le viscere poi, infilate, reggevano sopra la fiamma (Efesto))*

infatti, presso i Greci, Efesto è la divinità ed, anche, il fuoco, le quali cose, appunto, per quanto appaiano possedere una qualche diversità difficile a riconoscersi, sono omonime; esse, da una parte significano la divinità in maniera più immateriale e divina, dall'altra, in quanto questo mitico Efesto non è nient'altro che il fuoco esse si dicono sinonimi. Tale è, anche, il verso,

ἐνθάδ' ἔπειτ' ἀφίη μένος ὄβριμος Ἄρης. (IL. XIII, 444)

*(lì il duro Ares l'impeto perder le fece.)*

al posto de "il ferro" (*si intende dire che ὄβριμος Ἄρης = duro Ares, equivale ad "il ferro", cioè la lancia che è un arma da guerra il cui dio è Ares. n.d.t.*). Ugualmente, quando si denomina "Dionisio" il vino,

οἶνος μ' ἔπεισε, δαιμόνων ὑπέρτατος. (Orphicorum Fragmenta, 216)<sup>26</sup>

*(mi persuade il vino, massimo degli dei.)*

### 13. ANTIFRASI (significazione del contrario).

L'antifrasì è un'espressione che, per mezzo di opposti, significa l'opposto, come quando si denomini il cieco "uno che vede molto", o si denomini l'aceto "dolciastro", o si dica che il bianco è "Etiopè".

### 14. PERIFRASI (circonlocuzione).

La perifrasi è una locuzione ridondante che significa un soggetto unico per mezzo di più parole, come quando, al posto di dire "per Zeus" (μὰ τὸν θεόν), si dica "per la terribile giornata di Zeus" (μὰ τὴν φοβερὰν ἑμέραν τοῦ θεοῦ). Infatti, essa non significa, per mezzo di queste più numerose parole, niente di più se non Zeus (τὸν θεόν). (*Si è tradotto θεός con Zeus, si riporta tale fatto rimettendo al lettore le considerazioni sulla sua esattezza. n. d. t.*). Ebbene, l'espressione (φράσις), la perifrasi, la metafrasi, l'esposizione, l'antifrasì (significazione del contrario) ed il nesso (σύμφρασις), sono differenti.

Infatti,

**si denomina espressione** (φράσις), la locuzione semplice,

**si denomina perifrasi** l'espressione ridondante, come, κάλεσόν μοι τὴν βίην τοῦ Ἡρακλέους (*chiamami la forza di Ercole*) (*E' attestato; βίη Ἡρακλῆος IL. XVIII, 117; che è lo stesso esempio*), al posto di Ercole,

**si denomina metafrasi** l'invenzione delle espressioni che avviene secondo la quantità di più o meno numerose parole, in accordo con la bellezza dell'orazione, come ci mostra il Metafraste nelle METAFRASI<sup>27</sup>:

---

<sup>26</sup> Quintiliano fa notare, INST. ORAT. VIII, 6, 24, che è di grande importanza considerare fino a che punto l'uso di questo tropo sia permesso all'oratore, ai suoi tempi, si udiva giornalmente "Vulcano" per fuoco, era elegante dire "vario Marte pugnatum" per "la fortuna della battaglia fu varia ed incerta," è, anche, più conveniente dire "Venere" al posto di "coito", tuttavia, impiegare "Bacco" e "Cerere" per il vino e per il pane, rispettivamente, sarebbe avventuroso, io direi improprio, ad esempio da parte di un avvocato in un aula di tribunale. Così, anche, il costume corrente ci permette di dire "città dalle buone maniere", per significare ciò che è contenuto per mezzo di ciò che lo contiene (*l'inverso, ma perfettamente analogo, dell'esempio di Giorgio Cherobosco, Sodoma, città sicuramente senza buone maniere*) E', anche, conforme all'uso, significare per mezzo ed a derivare dal possessore, quanto sia posseduto, come "un uomo viene divorato", per indicare che i suoi beni vengono dissipati e sono perduti. Ci sono innumerevoli metonimie di questo tipo. Ad esempio quando diciamo "sessantamila uomini furono uccisi da Annibale a Canne"; quando diciamo "Virgilio" per indicare la poesia di Virgilio (in effetti, anche oggi, in Italia, su dice "Dante" per indicare la sua poesia. n. d. t.); quando diciamo che "le provviste", che sono state portate, "sono venute"; quando diciamo che "è stato scoperto un sacrilegio" in luogo della persona che lo ha commesso; quando diciamo che "un soldato conosce le armi", invece di dire che "conosce l'arte militare". Tra i poeti e gli oratori, è pure comune quel tipo di metonimia mediante la quale significhiamo la causa a derivare dall'effetto.

**si denomina parafrasi** la variazione delle espressioni che sia di una certa entità, come il:  
μῆνιν ἄειδε θεά, (IL. I, 1), (*Canta, o dea, l'ira funesta,*)

il poeta lo disse parafrasando, τὴν ὄργην εἶπε ὧ Μοῦσα, (*dì, o Musa, l'ira*)

**si denomina esposizione** la narrazione particolareggiata che ci fa comprendere, efficacemente e lentamente, quanto sia ben disposto e bello ciò che ci viene presentato, esempio di ciò è l'esposizione nelle opere del santo d'Alessandria<sup>28</sup> o quella dei santi di alcune altre città.

**è un antifrasi** (significazione del contrario) quella che significa l'opposto per mezzo di parole opposte, come Etiope d'argento.

**infine, è un nesso** (σύμφορασις) il mettere insieme il discorso e l'unione delle parole, come ωβελήσιμος (νώ - βελή - σιμός - νοί - strali - depresso), ὑπέρ - τατος (sopra - disposto), sommo.

## 15. ELLISSI.

L'ellissi è un discorso che non sia proferito secondo pienezza, ma che ci renda possibile comprendere quanto ne consegue, come quando si dica, deplorando e gemendo, "con ambedue colpirono il mio petto", chiaramente si intende "mani", oppure, come si legge presso il poeta,

κόπτων ἀμφοτέραις, (OD. XVIII, 28)

(*colpendo con ambedue,*)

cioè, mani.<sup>29</sup>

## 16. PLEONASMO (aggiunta).

Sussiste il pleonasma quando sovrabbondi (πλεονάζῃ) un'espressione che non significhi niente di più se non il medesimo fatto, come lo sono "avverso - opposto" (ἀντίος - ἐναντίος) ed, "in presenza - dirimpetto" (ἐναντι - κατέναντι)<sup>30</sup>. (*Qui sovrabbondano ἐν- e κατ-*).

<sup>27</sup> Simone Metafraste (sec. IX ?), celebre scrittore bizantino che pubblicò Vite di santi, Annali, vedasi parte iniziale.

<sup>28</sup> Si riferisce a S. Cirillo d'Alessandria (370 - 444 d. C.), Vescovo di quella città, dottore della Chiesa, protagonista del Concilio di Efeso del 431 d. C. ed autore di numerosissime opere (PG MIGNE, 68 - 77).

<sup>29</sup> Buon esempio di ellissi; Giorgio Cherobosco era un pedagogo, di conseguenza, impiegò esempi abbastanza facili, per alcuni esempi complessi si rimanda a SINTASSI, I, 3- 7. Infatti, l'autore di questa, Apollonio, non ha assolutamente ricevuto senza motivo l'appellativo di Discolo, ovvero difficile.

La AUSFUHRliche GRAMMATIK DER GRIECHISCHEN SPRACHE, al § 596, dà la seguente definizione di ellissi:

"Si denomina ellissi l'omissione di una parola logicamente subordinata e, perciò, meno necessaria, invero un'omissione rispondente a grammatica ma ritenuta necessaria per il completamento di una parte di frase o di una frase, cioè per l'esposizione di un concetto o di un pensiero. La ragione di questa ellissi risiede nella necessità di esprimere esattamente, anche nella forma, col sostegno della lingua, l'unità di significato di una frase o di una frase composta e di conferire all'esposizione brevità, forza e vivacità.

Il concetto della parola omessa, giacché si comprende da sé, può essere solamente uno completamente generale ed indeterminato ed esso, spesso, si trova compreso, per mezzo della coerenza o dell'impiego frequente, nel significato della parola che lo determina. Così come, anche l'espressione omessa deve esprimere un pensiero generale e, quindi, facile a completarsi.

<sup>30</sup> La AUSFUHRliche GRAMMATIK DER GRIECHISCHEN SPRACHE, II, II, 601, parla ampiamente del pleonasma e ne riporta moltissimi esempi. A titolo di ampliamento, si riprende una piccola parte di quanto lì reperibile, per la trattazione completa, si potrà consultare questo ottimo testo.

"Si denomina pleonasma il porre nella frase delle parole il cui concetto sia già contenuto in un'altra parte dell'espressione. Tuttavia, poiché, per mezzo dell'espressione pleonastica, il pensiero della frase ovvero qualche concetto determinato in maniera più particolareggiata, più evidente ed esposto in modo più plastico, viene messo più energicamente in rilievo e vengono frequentemente mostrate le migliori e più delicate sfumature dell'espressione, allora il discorso, riguardo ai veri pleonasmii, non può essere né in considerazioni grammaticali, né in considerazioni logiche.

Naturalmente, la lingua dei poeti, in quanto essa è un modo pittorico di presentazione, possiede la maggior ricchezza di simili presumibili pleonasmii.

Si presentano molte specie di pleonasma:

1. Molti pleonasmii appaiono nella lingua popolare, a cui piace che le espressioni tautologiche passino nella lingua scritta.

## 17. EPANALESSI (raddoppiamento).

L'epanalessi è un'espressione che, a ragione di intensità ed, anche, di amplificazione, sia impiegata due volte, come quando, affermando due volte per noi la cognizione del fatto manifestato, si dica "conosco il fatto, conosco", dicendo due volte "conosco"; ovvero, qualora si dica, "è male il peccare, è male".

## 18. EXOCHE' (prominenza).

Exochè è quell'espressione che viene aggiunta, oltre la comune designazione e secondo sovrabbondanza, al soggetto che ne abbia necessità in maniera particolare, come quanto detto dal Signore nel Vangelo,

εἶπατε τοῖς μαθηταῖς μου καὶ τῷ Πέτρῳ, (Marco, 16, 7)  
(dite ai miei<sup>31</sup> discepoli ed a Pietro),

infatti, qui il nome di Pietro è stato impiegato per dargli particolare prominenza, giacchè anche lui è già compreso nell'espressione per mezzo del "dite ai miei discepoli"; anche lui, infatti, è uno dei discepoli.

## 19. IPERBOLE (esagerazione).

L'iperbole è un'espressione che, in considerazione di amplificazione, oltrepassa la verità, come qualora si dica che colui che "corre impetuosamente", "corre come il vento"; ovvero, l'iperbole è un discorso che, a causa di enfasi o di assimilazione, sta al di sopra della verità.

**A causa di enfasi**, come,

ἄκρον ἐπ' ἀνθερίκων καρπὸν θεὸν οὐδὲ κατέκλων· (IL. XX, 227)  
(correvano sul fior delle spighe, senza spezzarle;)

e,

φαινότεροι<sup>32</sup> πυρὸς ἀγῆς, (IL. XVIII, 609)  
(più splendenti dello splendore del fuoco)

e,

λευκότεροι χιόνος, (IL. X, 437)  
(più bianchi della neve,)

questi versi, infatti, presentano ciò che è assai eminente nel correre, ciò che è grandemente splendente e ciò che è grandemente bianco.

**Poi, l'iperbole sta al di sopra della verità, a causa di assimilazione**, come,

θεῖεν δ' ἀνέμοισιν ὁμοῖοι· (IL. X, 437)

---

Così, si trovano parecchie frasi con nomi e verbi similari riuniti:

οἶνον οἶνοχοεῖντες (IL. III, 472) ((erano proni a ) versare il vino)

οἰκοδόμημα ῥυκοδομήκαμεν (Pl. Gorg. 514b) (se abbiamo costruito un edificio privato).

2. E' una particolarità della lingua greca che ad essa piace, per determinare in maniera più particolareggiata o per rinforzare un concetto, aggiungere una parola della medesima radice, es.,

ἄρηκτον πόλεμον πολεμίζειν (IL. II, 121) (combattere una guerra senza vantaggio)

ἰδρῶ ἰδρωσα (IL. IV, 27) (il sudore versato); βέλτερον, ὅς φεύγον προφύγη κακὸν ἢ ἐάλωῆ. (IL. XIV, 81) (meglio schivare un male fuggendo che esserne colti)."

<sup>31</sup> Il NOVUM TESTAMENTUM GRAECE ET LATINE, qui riporta αὐτοῦ, lui (suoi, al posto di miei μου) che , dal contesto, risulta essere corretto, infatti, non è Gesù che parla, ma il giovane coperto di stola; però, siccome il pronome "lui" si riferisce ugualmente a Cristo, di cui, chiaramente, Pietro era un discepolo, quanto ci dice Giorgio Cherobosco, riguardo alla prominenza data al suo nome, risulta corretto.

<sup>32</sup> Qui il testo HOMERI ILIAS a cura di D. B. Monro e Th. Allen, Oxford, 1920, riporta φαινότερον. Non si ritiene che ciò metta in dubbio quanto esposto da Giorgio Cherobosco.

(a correre uguagliavano i venti);

inoltre, ἄδαμάντινος ἦν τὸ σῶμα, (era d'acciaio nel corpo), φοῖνιξ τὴν εὐθύτητα τοῦ σώματος (palma con posizione retta del corpo) e se vi è qualcosa di simile.

## 20. ENIGMA (oscurità).

L'enigma è un discorso che possiede, in maniera oscura e coperta, quanto in esso viene considerato, come il quesito proposto da Sansone agli stranieri, nel quale egli dice,

ἐκ τοῦ ἐσθίουτος ἐξῆλθε βρῶσις, (A.T. Giudici, 14, 14)<sup>33</sup>

(cibo venne da colui che mangia),

significando il leone che egli uccise e dice che ciò che era stato trovato,

ἐν τῷ στόματι αὐτοῦ ἀπὸ μελισσείου κηρίου· (A.T. Giudici, 14, 9)<sup>34</sup>

(nella bocca di questi viene da favo di miele);

come esempio vi è anche il detto “non violare il giogo” invece di dire “il giusto” e γαμψώνυκας<sup>35</sup> μὴ τρέφειν (non allevare animali dotati d'artigli) vale a dire, ἄρπαγας<sup>36</sup> φεύγειν (tieniti lontano dalle rapine); μελάνουρον μὴ ἐσθίειν (non mangiare un melanuro), intendendo, realmente, “non dire una menzogna”, cioè, infatti, in seguito, viene rintuzzato<sup>37</sup>; “non attizzare il fuoco con una spada”, invece di dire τοῦ θυμούμενον μὴ προσερεθίζειν<sup>38</sup> (non eccitare ulteriormente chi è infuriato). Poi anche, invero, l'enigma si dice a derivare dall'opposto, per esempio “uomo” e “non uomo”, in quanto è l'eunuco a ragione del non poter generare un essere simile a lui e, per esempio, “l'uccello” ed “il non uccello”, cioè ἡ νυκτερίς διὰ τὸ δερμόπτερον<sup>39</sup> καὶ ὠδοντῶμενον (il pipistrello a causa dell'aver le ali membranacee e dell'essere provvisto di denti); per esempio, “seduta” e “non seduta”; infatti, era supina (ὑπτία)<sup>40</sup>; “pietra” “non pietra”, chiaramente la pietra pomice a ragione del galleggiare sull'acqua; “lanciò” e “non lanciò”, a ragione dell'aver lanciato ma dell'aver mancato il bersaglio.

Invero, l'enigma avviene anche conformemente ad un andare insieme, come “vi sono due sorelle, una delle quali partorisce l'altra, ma quella stessa che partorisce è procreata da quella”; invero, così ricevono la loro denominazione il giorno e la notte. Nel medesimo tempo l'enigma differisce dall'allegoria, perché questa si adotta a motivo di esortazione, o di dissuasione, o di gravità, o di precauzione, quello, invece, in ragione di sola oscurità del discorso, in generale, e perché l'allegoria è di molto più evidente dell'enigma.

<sup>33</sup> Vi sono differenze testuali, ma il significato è, sostanzialmente identico.

<sup>34</sup> Anche qui vi sono differenze testuali.

<sup>35</sup> Γαμψώνυχας: questa parola si trova attestata, ad esempio, in Arist. Part. An. 694 a 9

τὰ μὲν τῶν γαμψυνύχων σώματα (I corpi degli uccelli dotati di artigli), in Arist. Part. An. 660 a 34. καὶ πλατυτέραν οἱ γαμψώνυχοι ἔχουσιν (gli uccelli dotati di artigli adunchi hanno la lingua assai larga.) Vedasi anche Arist. Part. An. 694 a 14s.

<sup>36</sup> ἄρπαγας φεύγειν (evita le rapine); vedasi δὲως ἀγαθή, ἄρπαξ δὲ κακή, θανάτοιο δότεира· (Esiodo, Le Opere e i Giorni, 356) (Il dare è un bene, è un male, invece, la rapina datrice di morte;).

<sup>37</sup> Aristotele dà la seguente descrizione del melanuro: “Il melanuro ed il sargo sono pesci con la coda picchiettata, essi, inoltre, sono connotati da molte linee, per di più nere.” ZOICA, 16 (252) FRAGMENTA ARISTOTELIS, pg. 277. Giorgio Cherobosco intende dire che quando viene rinfacciato a qualcuno il fatto d'aver detto una menzogna, in un certo senso costui deve mangiare un melanuro, sgradito.

<sup>38</sup> Questa parola è attestata in EPITTETO, Diatribe, 2. 2. 16.

<sup>39</sup> La parola νυκτερίς (pipistrello) è attestata in Aristotele, Storia degli Animali 490 a7s τὰ δὲ δερμόπτερα, οἷον ἀλώπεξ καὶ νυκτερίς (altri con le ali membranacee, come il pteromys volans ed il pipistrello.).

<sup>40</sup> ὑπτία attestata in Aristotele, Storia degli Animali 594 b 12: Ἡ δ' ἄρκτος ..... ὁμοσε χωρήσασα γὰρ τῷ ταύρῳ κατὰ πρόσωπον ὑπτία καταπίπτει, ... (L'orsa...., nel medesimo modo va contro il toro e, una volta di fronte a questo, cade supina,...).

## 21. PARABOLA (similitudine).

La parabola è un'espressione che, per mezzo di fatti simili e conosciuti, porta al cospetto quanto si consideri, come la parabola del Signore riguardo al figliol prodigo (ἄσώτος, dissoluto, scialacquatore)<sup>41</sup>, nella quale egli mostra l'amore di Dio per l'uomo e la bontà del Padre suo e come questi accoglie coloro che si pentono.

## 22. CORRELAZIONE.

La correlazione è un ulteriore insegnamento dei fatti presenti nella parabola, poiché colà affermiamo che Dio si comporta cogli uomini secondo quella stessa logica che il Padre impiegò col figliol prodigo, per di più, riscontrando i fatti raccontati dalla parabola, possiamo dimostrare la somiglianza del comportamento.

## 23. PROSOPOPEA (finzione di persona).

Vi è prosopopea, per esempio, quando, talora, si attribuisce agli esseri inanimati, la qualità di persone e, magari, discorsi razionali e convenienti, come,

οἱ οἰῶνοὶ διηγοῦνται δόξαν θεοῦ. (A.T. Salmo XVIII, 2)<sup>42</sup>  
(*gli uccelli narrano la gloria di Dio.*)

## 24. PARADIGMA (esempio).

Il paradigma è un discorso che, per mezzo della comparazione con qualcosa d'altro, dimostri chiaramente qualcosa, come quanto detta da Salomone,

μίμησαι τὸν μύρμηκα, ᾧ ὀκνηρέ, καὶ ζήλωσον τὰς ὁδοὺς αὐτοῦ, (A.T. Prov. 6,6),  
(*imita la formica, poltrone, guarda i suoi costumi,*)

qui, infatti, il discorso, secondo paradigma, ci raccomanda d'imitare la laboriosità di questo insetto e non la sua natura.

## 25. IRONIA.

L'ironia è un discorso che, imitando, mostra l'opposto per mezzo dell'opposto. Invero le specie dell'ironia sono quattro,

**la canzonatura** è un discorso pronunciato con un sorriso, come quando, deridendo colui che ha gettato lo scudo per fuggire più rapidamente dalla battaglia<sup>43</sup>, lo si definisca "prode guerriero".

<sup>41</sup> Questa parabola è in N.T., Luca, 15, 11 – 32.

<sup>42</sup> Spesso i testi dell'A.T. greco o Septuaginta, riportano οὐρανοί (*cieli*). L'osservazione di Giorgio Cherobosco resta comunque valida, anzi, così vi sarebbe maggiore corrispondenza col testo che dice "esseri inanimati", si attribuiscono, infatti, ad entità irrazionali, gli uccelli od i cieli, discorsi razionali e convenienti, cioè, ad esempio, il narrare la gloria di Dio.

<sup>43</sup> Nelle battaglie del mondo antico, come, pure, in quelle recenti, si presentavano, com'è naturale, casi di viltà, ad esempio il gettare lo scudo e fuggire il più velocemente possibile dalla mischia. Ad Atene e, quindi, nel suo esercito, esisteva un procedura specifica per questi casi; chiunque lo volesse, poteva presentare un'accusa scritta, ve ne erano di specifiche: γραφή λιποταξίου (per aver abbandonato il proprio posto in battaglia), γραφή ἀποβεβληκέναι τὴν ἀσπίδα, (per chi avesse gettato lo scudo in battaglia) γραφή δελίας (accusa scritta di viltà, più generica). Tutte queste accuse, scritte, venivano

**Lo scherno** è un discorso denigrante che avvenga con un brontolio delle narici, come quando, per biasimare colui che sia stato condannato per qualche misfatto, diciamo, emettendo un soffio con le narici, “facesti un’opera buona, o amico, pure assolutamente necessaria per un uomo saggio.”

**Il sarcasmo** è un discorso che espone la verità per mezzo di parole mordaci, come quando diciamo, beffando colui che, pur essendo stato precedentemente, in presunzione d’onore, sia poi caduto nelle sventure e che, a causa di ciò, sia tenuto a vile, diciamo: “giungesti a grande gloria ed onore, o amico.”

**L’arguzia**, infine, è un discorso di per sé stesso denigrante, come quando diciamo all’ignorante: “tu, o amico, sei la gloria dei discorsi e dei ragionamenti”.

## 26. SCHEMA (figura).

Lo schema è un solecismo<sup>44</sup> avente una giustificazione, come quando diciamo: “il signor Giovanni, che Dio lo compassioni, è un gentiluomo”. (*Qui, invero, vi è un solecismo perché se si è un gentiluomo non vi è necessità di essere compassionati da Dio, le due parole non si accordano. n. d. t.*)

## 27. ISTEROLOGIA (ordine artificiale).

L’isterologia è un discorso che, pur dovendo essere espresso per primo, viene detto per ultimo e, perciò, si denomina *prothystero* (πρωθύστερο), come quando diciamo “questa egregia persona morì bene e visse bene”, invece di dire “visse bene e morì bene”; infatti, prima si vive e poi si muore.

A questi ventisette tropi, Giorgio Cherobosco ne aggiunge altri sei che, evidentemente, egli ritiene secondari.

## PARAPLEROMA (completamento).

Il parapleroma è un’espressione impiegata esuberantemente, a motivo dell’ordinamento o del metro poetico.

**A motivo di ordinamento**, come,  
καί κέ τις ᾧδ’ ἐρέει· (IL. IV, 176)

---

giudicate pubblicamente, da un tribunale composto da commilitoni dell’accusato e presieduto dallo stratego; comportavano, in caso di condanna, la perdita dei diritti politici. (da Demostene – Cicerone aut. Plutarco, introduzione a Demostene di Chiara Pecorella Longo.). E’ chiaro che, qui, Giorgio Cherobosco si riferisce a casi simili.

<sup>44</sup> La definizione di solecismo può essere: “Vi è solecismo, quando, in più parole, la parola seguente non s’accorda con quella precedente.” (Cicerone, LA RETORICA A GAIO ERENNIO, IV, 17).

Aristotele spiega più estesamente: “Un solecismo risulta dal non congiungere od unire propriamente due parole con un’altra parola che sia ugualmente adatta per ambedue. Per esempio, se si parla di suono e di colore, non si dovrebbe usare la parola “vedere”, perché essa non si applica ad ambedue, ma bensì, al solo colore, mentre “percepire”, si applica a tutte due.” (RETORICA, III, 5).

In realtà, secondo gli antichi trattati di retorica, i difetti del discorso possono essere due: il solecismo che, ricapitolando quanto si è visto, è un difetto consistente nell’incongruenza d’una connessione di più parole ed il barbarismo che è un difetto che risiede in una sola parola. (SINTASSI, III, 8).

Qui, invero, vi è solecismo perché se si è un gentiluomo non vi è la necessità di essere compassionati da Dio, vale a dire le parole non si accordano.

*(e potrà così anche dire qualcuno)*

infatti, la particella *κέ* è sovrabbondante, senza di essa, effettivamente, si salva il metro poetico (*qui il *κέ* è impiegato a motivo di ordinamento od abbellimento e non a motivo della metrica. n.d.t.*);

**invece, a motivo del metro poetico**, come,

ἀρχοὺς αὖ νηῶν ἐρέω νῆάς τε προπάσας. (IL. II, 493)

*(Ora dirò le navi ed i capi della navi.)*

qui, infatti, fu necessaria, a ragione del metro poetico, la preposizione *πρό*. Così, nuovamente,

Πάνδαρος ᾧ καὶ τὸ τόξων Ἀπόλλων αὐτὸς ἔδωκε. (IL. II, 827)

*(Pandaro, a cui proprio Apollo diè l'arco.)*

poiché anche qui la congiunzione *καί* è stata adottata a ragione del metro poetico.

Effettivamente, in questi due versi, per mantenere il metro poetico, furono, ugualmente, impiegate queste congiunzioni che, in realtà, sono superflue.<sup>45</sup>

## SCHERZO.

Cosa è uno scherzo? Esso è un discorso faceto nel quale si rallegrano sia chi lo pronuncia sia chi lo ode.

## SPIEGAZIONE MINUTA.

La spiegazione minuta è un'esposizione di una parola o d'un discorso difficile a comprendersi,

**d'una parola**, come l'espressione, "prendete una scimitarra, che è una spada Persiana";

**di un discorso**, come, "la casa non è abitata stabilmente; intendo dire che coloro che vivono in essa passeranno rapidamente."

---

<sup>45</sup> Qui il paraplèroma viene presentato come simile al pleonasmo (16). Quest'ultimo consiste in un ampliamento della parola, mediante qualche preposizione, senza modificarne il significato. Il paraplèroma, invece, consiste nell'aggiungere una parola alla frase od al verso, per motivi metrici, senza modificarne il significato.

Dionisio Trace, distingue le congiunzioni paraplèromatiche, vedasi L'ARS GRAMMATICA DI DIONISIO TRACE. SI STUDIAVA NELLE SCUOLE DI BISANZIO, 20h, paraplèromatico tradotto con espletive.

Il COMMENTARIOLUS BYZANTINUS, riporta due esempi alla stessa voce:

*οὐτί μοι αἰτή ἐσσί θεοί νύ μοι αἴτιοι εἶσιν, (IL. II, 164)*

*(per me non tu certo sei colpevole, ma sono colpevoli i numi,)*

*infatti, il pensiero era adempiuto nel θεοί μοι αἴτιοι εἶσιν, ma, per ragioni metriche, prese nel mezzo la congiunzione νύ e divenne θεοί νύ μοι αἴτιοι εἶσιν.*

*Si adotta, poi, questo tipo di congiunzioni a motivo del buon ordinamento:*

*ἐπάρας οὖν τοὺς ὀφθαλμοὺς ὁ Ἰησοῦς καὶ θεασάμενος ὅτι πολὺς ὄχλος ἔρχεται πρὸς αὐτὸν, λέγει πρὸς Φίλιππον: πῶθεν ἀγοράσωμεν ἄρτους, ἵνα φάγωσιν οὗτοι; (N.T. Giov. VI, 5),*

*(avendo, dunque, sollevato Gesù gli occhi ed avendo visto che veniva a lui una gran moltitudine, dice a Filippo: "Dove compreremo pani affinché costoro mangino?")*

*La congiunzione οὖν è sovrabbondante.*

Apollonio Discolo, SULLE CONGIUNZIONI, 2.1,1.252, scrive: "Certamente le congiunzioni che vengono denominate espletive (paraplèromatiche), poiché per la maggior parte sono sovrabbondanti, piuttosto che aver un significato, ricevono la loro denominazione a derivare dall'essere sovrabbondanti stesso, conformemente a quanto suggerisce il nome, piuttosto che dall'aver un significato specifico. In tale modo, dunque, esse sarebbero sovrabbondanti, che ciò che viene da loro significato rimane occulto ai più. Allora il loro pleonasmo o sovrabbondanza sarebbe molto opportuno." (Da L'ARS GRAMMATICA DI DIONISIO TRACE. SI STUDIAVA NELLE SCUOLE DI BISANZIO. Nota 60 e 61.).

## DA COMPARTECIPAZIONE.

La modalità per compartecipazione è un'espressione che, pur detta una volta sola, viene ricondotta anche al di fuori, come, “una volta partito, domandò agli uomini, prima di tutti a Caridemo ed ad Ipparco”; anche Omero l'impiega,

ἔλίσσετο πάντας Ἀχαιούς,

Ἄτρεΐδα δὲ μάλιστα, (IL. I, 15s)

(*pregava tutti gli Achei e, specialmente, i (due figli) d'Atreo,*)

infatti, nel primo caso, la parola “domandò” si riferisce, per compartecipazione, a quegli uomini (Caridemo ed Ipparco) e, nel secondo, la parola “pregava” si riferisce, nel medesimo modo, ai due figli d'Atreo.

## ETEROGENEO.

Il tropo eterogeneo è una transizione da genere a genere, relativa a quanto sia volto in mente, come “i fatti che riguardano il mare, poiché vi sono solitudini, sono temibili”; così, anche il teologo,

παρ' ἑαυτοῦ δὲ πνοὴν ἐνθεῖς, ὃ δὴ νοεράν ψυχὴν οἶδεν ὁ λόγος.

(*avendo, da parte sua, dato respiro, la qual cosa il discorso ed il ragionamento riconoscono come anima razionale.*)<sup>46</sup>

## DI DIVERSA PERSONA.

Un tropo è di diversa persona quando si suggerisca un'altra persona che esprima quanto noi desideriamo dire, come πάντες οἱ Αἰγύπτιοι βοῶσι τὴν ἀδικίαν ἡμῶν, (*tutti gli Egiziani, gridando, proclamano la nostra ingiustizia*)<sup>47</sup>; ovvero, quando siamo noi stessi a parlare ma inveiamo contro qualcun altro e non verso chi commise ingiustizia, come se io, vedendo qualcuno danneggiare il mio vicino, gli dicessi, “sicché tu fai ingiustizia contro il vicino”. (*Infatti, vi è una transizione dalla seconda alla terza persona. n.d.t.*)

---

<sup>46</sup> Il teologo era il soprannome dato dai bizantini a S. Gregorio di Nazianzo, perciò, questa frase è tratta dalle sue opere, non sono, però, riuscito a reperirla nella vasta mole dei suoi scritti.

<sup>47</sup> Frase non attestata né nell'Antico né nel Nuovo Testamento greci. Comunque, l'esempio è chiaro, si fa dire agli Egiziani che siamo noi a subire ingiustizia.

## BIBLIOGRAFIA

- ANONYMI ET STEPHANI IN ARTEM RHETORICAM COMMENTARIA a cura di Hugo Rabe, Commentaria in Aristotelem Graeca, Edita Consilio et Auctoritate Academiae Litterarum Regiae Borussicae, ed. Walter de Gruyter
- Apollonio Discolo, DE LA CONSTRUCTION, (SINTASSI), a cura di Jean Lallot, ed. J. Vrin, Parigi, 1997.
- Apollonio Discolo, TRAITE' DES CONJOCTIONS, a cura di Catherine Dalimier, ed. J. Vrin, Parigi, 2001.
- Aristotele, ARTE RETORICA, a cura di John Henry Freese, ed. Harvard University Press, Cambridge, 1947.
- Aristotele, POETICA, a cura di Guido Padano – Rudolf Kasser, ed. Editori Laterza, Bari, 1999.
- Aristotelis, FRAGMENTA, collegit, disposuit illustravit Aemilius Heitz, ed. Ambrosio Firmin Didot, Paris, 1869.
- Aristotelis, HISTOIRE DES ANIMAUX, ed. Les Belles Lettres, Paris.
- Callimaque, OPERE, a cura di Emile Cahen, ed. Les Belles Lettres, Paris, 1953.
- Cassiodorus, Flavius Aurelius, INSTITUTIONES DIVINARUM ET SAECULARUM LITTERARUM, sito web Bibliotheca Augustana.
- Cassiodorus, Flavius Aurelius, DE SCHEMATIBUS ET TROPIS, Migne, J. P. Patrologia Graeca, vol. LXX, 1269ss
- Cicerone, LA RETORICA A GAIO ERENNIO, a cura di Filippo Cancelli – F. Marx e W. Trillitzsch, ed. Arnoldo Mondadori, Milano, 1992.
- Cicerone, DELL'ORATORE, a cura di Emanuele Narducci – K. F. Kumaniecki, ed. Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 2001. Disponibile anche, in traduzione tedesca e con l'introduzione di **Raphael Kuhner**, su <<http://www.mediaculture-online.de/index.php?id=292>>
- Conley, Thomas, BYZANTINE TEACHING ON FIGURES AND TROPES, Rhetorica, IV.4, 1986, 335 – 374.
- Cope, Edward Meredith, COMMENTARY ON THE RHETORIC OF ARISTOTLE, Cambridge University Press, 1877.
- Costa, Giovanni (a cura di), LA SCUOLA SUPERIORE DI CONSTANTINOPOLI DAL V AL IX SECOLO <<http://www.imperobizantino.it/documenti/GCosta-ScuolaSuperioreCostantinopoli.pdf>>.
- Costa, Giovanni, L'ARS GRAMMATICA DI DIONISIO TRACE. SI STUDIAVA NELLE SCUOLE DI BISANZIO. Ed. Storia del mondo, Roma, <<http://www.storiadelmondo.com/40/costa.ars.pdf>>
- Dardano, Maurizio e Trifone, Pietro, GRAMMATICA ITALIANA (cap.18-retorica), ed. Zanichelli, Bologna, 1995
- Donatus, Aelius, DE TROPIS, dal sito web della Bibliotheca Augustana.
- Du Cange, Carolus Dufresne, GLOSSARIUM MEDIAE ET INFIMAE LATINITATIS <[http://standish.stanford.edu/bin/search/advanced/process?clauseMapped\(catKey\)=612209&sort=title](http://standish.stanford.edu/bin/search/advanced/process?clauseMapped(catKey)=612209&sort=title)>
- Epictete, ENTRETIENS, a cura di Joseph Souh  , ed. Les Belles Lettres, Paris, 1949.
- Giorgio Cherobosco, ΠΕΡΙ ΤΡΟΠΩΝ ΠΟΙΗΤΙΚΩΝ, Tryphon, ΠΕΡΙ ΤΡΟΠΩΝ, Alessandro ΠΕΡΙ ΤΩΝ ΤΗΣ ΔΙΑΝΟΙΑΣ ΚΑΙ ΤΗΣ ΛΕΞΕΩΣ ΣΧΗΜΑΤΩΝ, Aristide ΑΡΙΣΤΕΙΔΟΥ ΠΕΡΙ ΠΟΛΙΤΙΚΟΥ ΚΑΙ ΑΦΕΛΟΥΣ ΛΟΓΟΥ, Kokondrioy, ΠΕΡΙ ΤΡΟΠΩΝ ed altri, in RHETORES GRAECI, vol. II e III a cura di Leonard Spengel, ed. B. G. Teubner, Lipsiae, 1856; <[http://collections.stanford.edu/publicdomain/bin/search/advanced/process;jsessionid=12E94BC4C9522778BF0A63C7D1D4201F?sort=title&browse=1&clauseMapped\(creatorBrowse\)=Spengel,+Leonhard+von,+1803-1880](http://collections.stanford.edu/publicdomain/bin/search/advanced/process;jsessionid=12E94BC4C9522778BF0A63C7D1D4201F?sort=title&browse=1&clauseMapped(creatorBrowse)=Spengel,+Leonhard+von,+1803-1880)>.
- GRAMMATICI GRAECI a cura di AA.VV. ed. Georg Olms Verlag
- Heath, Malcom ANCIENT RHETORIC: AN INTRODUCTION <<http://www.leeds.ac.uk/classics/resources/rhetoric/index.htm>>
- Hertlein, F. K. EIN EDICT DES KAISERS JULIANUS, HERMES Zeitschrift fur classische Philologie, VII Band, 1874, pg. 167 – 172;

<<http://www.storiadelmondo.com/43/costa.giorgiocherobosco.pdf>> in Storiadelmondo n.43,18 dicembre 2006

<<http://gallica.bnf.fr/Catalogue/noticesInd/FRBNF37572138.htm#listeUC>>, in traduzione;  
<<http://www.imperobizantino.it/documenti/GCosta-EdittoImperatoreGiuliano.pdf>>

Hock, Ronald F., O'Neil, Edward N. THE CHREIA AND ANCIENT RHETORIC: CLASSROOM EXERCISES. WRITINGS FROM THE GRECO-ROMAN WORLD, Society of Biblical Literature, Atlanta, 2002.

Kennedy, George A. PROGYMNASMATA: GREEK TEXTBOOKS OF PROSE COMPOSITION AND RHETORIC. WRITINGS FROM THE GRECO-ROMAN WORLD. Society of Biblical Literature, Atlanta, 2003.

Krumbacher, Karl, THE HISTORY OF BYZANTINE LITERATURE, Introductory sections translated by David Jenkins and David Bachrach, University of Notre Dame, 2001.

Kuhner, Raphael, Gerth, Bernhard, AUSFÜHRLICHE GRAMMATIK DER GRIECHISCHEN SPRACHE, Zweiter Teil, Zweiter Band, ed. Verlag Hahnsche Buchhandlung, Hannover

Lausberg, Heinrich, ELEMENTI DI RETORICA, ed. Il Mulino, Bologna, 1969.

Ludwich, Artur, DE IOANNE PHILOPONO GRAMMATICO, Konisberg, Ind. Lect. 1888/89 Staatsbibliothek zu Berlin – Preussischer Kulturbesitz. Treffer 239

Merck A. S. J., NOVUM TESTAMENTUM GRAECE ET LATINE, ed. Pontif. Ist. Bibl, Romae, 1984.

Omero, ILIADE, ODISSEA, a cura di D. B. Monro e Th. W. Allen, M. Giammarco e A. Aloni, ed. Newton, Roma, 1997.

PAULYS REALENCYCLOPÄDIE DER CLASSISCHE ALTERTUMSWISSENSCHAFT. Coll. Georg Wissowa, ed. J. B. Metzlersche Verlagsbuchhandlung – Stuttgart, 1899.

Plutarco, DEMOSTENE, CICERONE, a cura di C. Pecorella Longo ed altri, ed. Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 1995.

Quintiliano, INSTITUTIONE ORATORIA, a cura di S. Beta ed E. D'Incerti Amadio, ed. Mondadori, Milano, 1998.

Schrader, H., ΣΥΗΜΑ UND ΤΡΟΠΙΟΣ IN DEN HOMER – SCHOLIEN. Ein Beitrag zur-Entwicklungsgeschichte beider wörter. HERMES, Zeitschrift für classische Philologie, Band XXXIX, Berlin, 1904.

SEPTUAGINTA, Antico Testamento Greco, dal sito WEB  
<<http://www.apostoliki.diakonia.gr/bible>>

Steinruck, Martin, HALTUNG UND RHETORISCHE FORM, Tropen un Rhythmus in der prosa des Eunap von Sardes. SPUDASMATA (Studien zur klassischen Philologie und ihren Grenzgebieten) Band 94, Hildesheim, 2004.